

Il rumore assordante dei fuochi d'artificio, il sapore dell'olio e Giosué Carducci. “La prima volta che ho sentito i fuochi d'artificio ad una festa paesana qui vicino, il cuore ha iniziato a battermi all'impazzata tanto che ho dovuto chiudermi in macchina dalla paura. E tutte le volte che li sento mi succede la stessa cosa”. Quei tonfi ricordano a Mejrema Babic, Meri, per chi la conosce, il rumore delle bombe. Un rumore che ricorda una vita che sembra lontana dal salotto della sua casa, un accogliente alloggio popolare a Chiusdino, in provincia di Siena. Lei, nata a Klokočnica in Bosnia Erzegovina 43 anni fa, sotto le bombe si era sposata con il marito Jasmin Skrebo, 48 anni. Sotto le bombe è nato il suo primo figlio, Edin. “In un ospedale di guerra - racconta - accanto a dove ho partorito c'era una tenda dove portavano i feriti”. La guerra vigliacca, che dal 1992 al 1996 aveva smembrato la Jugoslavia, aveva ridotto a brandelli anche la vita degli esseri umani. Quattro milioni e mezzo di persone vivevano in Bosnia. Ottocentomila persero la vita. Il genocidio aveva cancellato la fratellanza, il benessere, il lavoro, l'esistenza quotidiana. Meri non aveva più il suo lavoro da impiegata, Jasmin non faceva più il falegname. Così lui, dopo essere stato costretto alle armi per quattro anni, alla fine della guerra, nel settembre 1996, parte alla volta dell'Italia per andare a lavorare come taglialegna a Chiusdino. Quattro mesi prima di rivedersi a dicembre, altri quattro mesi prima di poter tornare in Bosnia ad aprile alla fine della stagione di lavoro. “Jasmin riprese a lavorare nel nostro paese – prosegue Meri - non voleva tornare in Italia”. Invece in Italia ci torna nel settembre del 1997 per accompagnare dei connazionali in macchina e rinnovare il permesso di soggiorno che aveva ottenuto quando vi lavorava. “In quel periodo - racconta Jasmin - veniva dato il permesso umanitario, bastava presentare il contratto di lavoro”. Però, nel frattempo, in Italia trova un altro impiego in una cooperativa agricola. Il lavoro era migliore e quindi decise di rimanere e portare anche la famiglia. “Sono arrivata in Italia il 10 febbraio del 1998 - dice Meri - me lo ricordo come fosse ora”. Il piccolo Edin durante quel viaggio non stava più nella pelle perché era convinto di andare a trovare il nonno. All'arrivo nella piccola frazione di Frassini, nel comune di Chiusdino, il nonno, invece, non c'era. C'era l'inizio di un'altra vita. Un inizio molto difficile. “Se avessi avuto un bottone da schiacciare per poter tornare indietro – racconta ancora Meri - l'avrei fatto”. Una casa modesta, in un paesino sperduto nella campagna toscana. Il primo scoglio è stata la lingua. “Ho sempre avuto voglia di parlare - dice sorridendo con un discreto accento toscano - e andavo sempre in giro con il vocabolario”. L'anno trascorso a Frassini, prima di trasferirsi a Chiusdino, fu un anno denso di situazioni in cui Meri e la sua famiglia conobbero i primi gesti di accoglienza e i primi passi verso l'integrazione. Dal primo vassoio di dolci offerto da una signora del paese, al primo lavoro ottenuto per caso in un residence turistico come donna delle pulizie. “Una mattina bussò alla porta una donna di qui - racconta - parlava e capii solo la parola lavoro e il posto, Non me lo feci dire due volte”. La donna aveva sbagliato porta cercando un'altra persona ma alla fine della giornata a Meri fu chiesto di tornare perché era stata brava. La vita inizia così a cambiare, qualche lavoretto a servizio anche a Chiusdino e in un ristorante della zona. Il suo mezzo di trasporto era un motorino scassato, lo stesso con cui portava il piccolo Edin a giocare ai giardini pubblici del capoluogo perché doveva socializzare con gli altri bambini e anche per superare la diffidenza iniziale delle persone del posto. L'ultimo tratto in salita era d'obbligo farlo a piedi. “Quando riuscii a comprare il motorino nuovo fu una vera conquista – dice con soddisfazione - e fu possibile grazie ad un vicino di casa italiano che era diventato nostro amico”. Il signor Velio aiutò i due giovani intestandosi le rate di un finanziamento che a loro, due stranieri con lavori saltuari, nessuna concessionaria avrebbe mai dato. Quel periodo di cambiamenti s'intrecciò però con un altro incontro che nella loro vita chiusinese fu fondamentale. “In paese avevo iniziato a lavorare per una coppia, Vittorio e Romana, facevo le pulizie in casa e nel loro bar”. Romana, insegnante di scuola elementare, trasmise l'amore per la lettura al piccolo Edin. Un amore che il giovane, brillante studente di giurisprudenza, continua ad avere anche oggi. Per Meri era anche

una buona consigliera. “Lei mi diceva che ad un certo punto avrei sentito il distacco dalla Bosnia e che casa mia non mi sarebbe mancata più. Sembra terribile - aggiunge - ma è successo davvero quello che diceva”. Romana, poco tempo prima di morire, le disse che in casa avrebbe trovato un libro per lei. Successe qualche mese dopo. Meri si ritrovò tra le mani un libro che s’intitolava “Distacchi”. Distacco da una persona cara che viene a mancare, dal coniuge, dal proprio paese. Meri l’ha letto più volte per superare i suoi distacchi. Anche quando dopo tanti anni d’affetto è venuto a mancare Vittorio. Lui era un “pezzo” della loro famiglia, un altro nonno per il figlio più piccolo Emir, nato nel 2003. Il distacco ha portato al bisogno di cittadinanza. “Abbiamo deciso di prendere la cittadinanza italiana - spiega - quando abbiamo sentito il bisogno morale di farlo”. Questa nuova conquista le ha fatto riscoprire il suo cognome da ragazza, Babic, affrontando un percorso con la sua famiglia in cui scegliere di essere italiani significava non essere più bosniaci. “Oggi abbiamo la doppia cittadinanza - spiega - ma quando abbiamo deciso di diventare italiani non c’era ancora l’accordo tra gli stati quindi dovevamo lasciare la cittadinanza bosniaca. Non è stata una decisione facile”. Essere italiani per loro significa anche essere toscani e chiusdinesi. Jasmin va a prendere una cartina geografica della Bosnia e me la fa vedere. “Guarda - dice - la forma è simile a quella della Toscana, è solo un po’ più grande”. Meri e Jasmin parlano di un’altra somiglianza tra queste terre lontane. “La natura toscana è bellissima - dicono - ed è simile a quella bosniaca”. La Toscana ha dato loro la natura, la cucina, ed anche un sistema sanitario che permette a Meri di curare l’artrite reumatoide di cui è affetta senza dover affrontare i costi che in Bosnia sarebbero tutti a suo carico. Essere italiani in questo paese non è, però, proprio semplice. “Da quando siamo arrivati noi - continua Meri - la situazione è peggiorata per trovare lavoro”. Una realtà non facile in cui però loro hanno trovato la loro dimensione. Meri lavora da anni per una cooperativa nel settore dei servizi, Jasmin ha aperto la partita iva e fa il giardiniere. Ora l’obiettivo è costruire una casa qui dopo quella che hanno fatto in Bosnia. “Ma forse prima ancora della casa - dice - vogliamo comprare un pezzetto di terra con gli ulivi”. L’ulivo, la scoperta straordinaria di questa pianta che in Bosnia non cresce. Il sapore dell’olio, all’inizio così strano ma oggi per loro insostituibile, tanto che continuano a farlo con gli ulivi di Romana e Vittorio. I ricordi di Meri tornano a loro. “Quando raccoglievamo le ulive nell’orto c’era un melograno e mentre gli uomini lavoravano Romana recitava vicino all’albero “Pianto antico” la poesia che Carducci aveva dedicato al suo bambino. Era un momento bellissimo, pieno di pace. Quella poesia ce l’ho ancora oggi”. Mentre finiamo di parlare Jasmin mi dice che dietro ad ogni persona c’è una storia che bisogna conoscere. La loro ha ormai affondato le radici nella terra di Toscana.

Annarita Boschetti